Una meta certa

“Oggi ci dai la gioia di contemplare la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre … Verso la patria comune noi, pellegrini sulla terra, affrettiamo nella speranza il nostro cammino, lieti per la sorte gloriosa di questi che ci hai dato come amici e modelli di vita”. È il Prefazio della festa, un testo che parla della meta finale, della memoria di coloro che già la abitano e della strada per raggiungerla.

Dio non vive solo, ha attorno a sé “una moltitudine immensa, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua”, che nella loro vita lo hanno riconosciuto come Padre. Hanno seguito Cristo, anche quando si trattava di passare attraverso “la grande tribolazione” di ogni genere di sofferenza per dargli testimonianza; e hanno ricevuto da lui, dal suo sacrificio, la forza di purificare il loro amore fino a renderlo perfetto, lavando le loro vesti nel sangue dell’Agnello”: questo è la santità. La loro morte è stata un entrare per sempre nella vita del Signore risorto. Una città dove regna la comunione più profonda con Lui e tra loro, “dove la gioia è senza fine, dove a vincere è la verità, dove è dignità l’essere santi e la felicità viene dalla pace” (sant’Agostino).

La meta è certa, la speranza è fondata e non utopica, è lo stesso Signore risorto e vivo, che continuamente raccoglie questa “città del cielo”: è la città di Dio, che nasce e sempre si accresce con l’amore per Lui. Da questa anche noi proveniamo e di questa siamo figli, così come al contrario nasce e cresce da un altro amore, “dall’amore di sé fino al disprezzo di Dio”, la città terrena. Questa esige la gloria dagli uomini, per l’altra – che dimentica ogni gloria propria – non c’è che la grandezza e la gloria di Dio. In quella domina la passione del dominio, nei suoi capi e nei popoli che assoggetta; in questa si vive nella sottomissione all’unico Dio che rende tutti fratelli, si scambiano servizi nella carità, è bandita ogni forza che non sia quella dell’amore vicendevole.

La strada e la memoria

Come fare strada senza sbagliare? Quali sono i segnali, i semafori, le luci che mi aiuteranno a non uscire di strada, a non sbagliare direzione? Sono le beatitudini che Gesù ci ha insegnato all’inizio del suo Vangelo. La mitezza, la povertà di spirito, la misericordia, l’afflizione, la pazienza davanti all’insulto e all’ingiustizia subita come cristiani sono le luci che ci guideranno alla meta. In questo tempo segnato da tanta aggressività, da una fiducia cieca nella rivoluzione violenta che dovrebbe portare alla felicità domani mentre oggi deve solo distruggere; in questo tempo dove dominano gli istinti immediati, incontrollati, quanto valore acquista la mitezza come la vera forza che fa progredire, non sbandare pericolosamente, fare strada insieme!

La memoria va a quelli che ci hanno preceduto e sono stati per un certo tempo con noi: i nostri familiari, i parenti e gli amici che sono stati i nostri compagni di ogni giorno e con i quali abbiamo condiviso il pane quotidiano, le conversazioni, le gioie e le pene, le idee e i progetti. Essi ci hanno lasciati a continuare questa strada iniziata insieme, fino a che anche noi raggiungeremo la stessa meta. Fare memoria di loro in questo giorno ci dà forza e ci fa sentire radicati in una storia comune, un cammino che è di un popolo intero: un popolo che ha una storia in questo nostro paese e in questo tempo – in una precisa famiglia e comunità di vita - e ha cercato il senso di tutto questo nella fede, nel Vangelo, nella Chiesa.

La vocazione alla santità è molto concreta e riguarda tutti, uomini e donne di qualunque condizione chiamandoli alla carità perfetta, ciascuno con una vocazione particolare. Tutti i santi già raccolti nella Gerusalemme del cielo oggi noi li preghiamo, perché non si dimentichino mai di questa Chiesa ancora pellegrina sulla terra, la sostengano con la loro protezione e così ottenga un giorno di unirsi a loro per sempre.

don Giorgio